

Un illuminista salentino di respiro europeo: Giuseppe Palmieri

Salvatore Capodieci

La vita e l'opera di Giuseppe Palmieri

Il Marchese Giuseppe Palmieri di Martignano è, come a tutti è noto, il più grande illuminista salentino e uno dei più importanti tra i meridionali. Altrettanto noto è che egli si distinse soprattutto come scrittore di Economia Politica e come uno

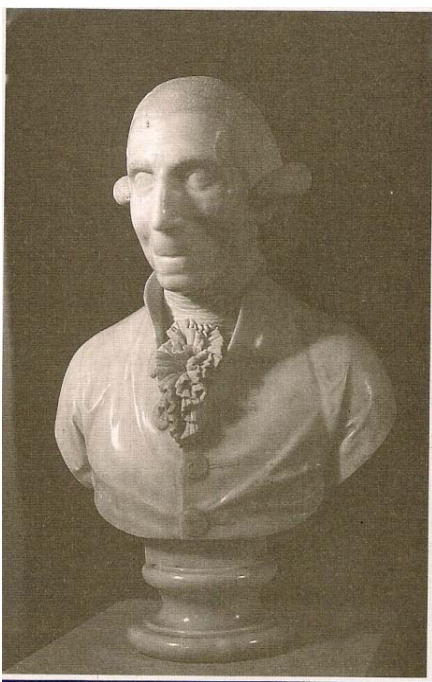


Fig. 1 – Il marchese di Martignano Giuseppe Palmieri
Busto marmoreo di Antonio Canova

dei grandi ministri riformatori, sia pure sullo scorcio della vita, del governo napoletano alla fine del Settecento. Iniziò nel 1783 come Direttore delle Dogane di Terra d'Otranto, incarico che dovette ricoprire in maniera onesta ed efficiente se nel 1787, quando aveva 63 anni, il governo napoletano, nella persona del ministro Acton e su sollecitazione della Regina Carolina, decise di toglierlo dal suo soggiorno leccese, dove si era ritirato più di vent'anni prima, per dargli prestigiosi incarichi nella capitale: in quell'anno 1787 fu, infatti, nominato membro del Supremo Consiglio delle Finanze, come a dire un Ministero omonimo, e poi, nel 1791, Direttore del medesimo organo, come a dire Ministro delle Finanze. «Questo novello grado, - dice il De Rinaldis, suo primo biografo - le vaste cognizioni di conserva al talento della parola che gli forniva un'eloquenza placida e precisa, ingegnosa, piacevole e sostenuta a proposito, gli avevano

innalzato una specie di trono nel Consiglio dei Ministri e procacciato la più alta reputazione presso i propri Monarchi, per modo che non fuvvi bisogno, o progetto alcuno che non fusse sottomesso al suo parere, il quale fu dal sovrano sempre rispettato specialmente nei negozi di guerra»¹.

¹ B. DE RINALDIS, *Sulla vita e le opere del Marchese Giuseppe Palmieri*, Lecce, Tipografia Del Vecchio, 1850, p. 22. Il tono encomiastico è giustificato dal fatto che si

Proprio dal 1787 il Palmieri aveva iniziato a scrivere e pubblicare le opere per le quali è più conosciuto, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (Napoli 1788), l'anno dopo *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, poi le *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia* (Napoli 1790), infine *Della ricchezza nazionale* (Napoli 1792): opere, insomma, di Economia Politica, cioè di una riflessione teorica che si andava traducendo in una politica economica, da Ministro delle Finanze, quale egli era, di stampo mercantilistico, e in un riformismo moderatamente antifeudale e anticlericale, che valse al Palmieri la lode postuma di Eleonora Fonseca Pimentel, che lo definì «Il Colbert del Reame di Napoli»².

E mentre attendeva alla realizzazione di tali importanti riforme, questo nostro grande conterraneo morì il 30 gennaio 1793, nel suo settantaduesimo anno.

Ma l'opera per la quale possiamo considerare il Palmieri un intellettuale, un illuminista di respiro europeo non è una di quelle appena citate: paradossalmente si tratta della sua opera prima, che potremmo definire giovanile o della prima maturità, in quanto la scrisse fra i trentacinque e i quarant'anni, dal titolo ***Riflessioni critiche sull'arte della guerra***. Quella che sarà l'oggetto della mia comunicazione.

Chi è il Marchese Palmieri? La famiglia Palmieri era una delle più antiche del Regno di Napoli: il presunto capostipite Raniero *Palmier*, un piccolo nobile delle Fiandre che si era stabilito a Carcassonne, giunse a Roma insieme con la moglie, una Maria Lodat, nell'anno 898 come ambasciatore del Re di Francia. Un secolo dopo i suoi discendenti si unirono a Roberto il Guiscardo, divenendo suoi feudatari quando questi fu investito dal Papa del titolo di duca di Puglia e Calabria, mentre la famiglia si andava ramificando in tutto il Meridione dall'Abruzzo alla Sicilia, (e fino in Inghilterra, al seguito di Guglielmo il Bastardo Duca di Normandia e conquistatore dell'isola nel 1066), dopo aver aggiunto una italianissima "i" al nome francese. Un Ettore Palmieri è presente a Napoli nel 1106. Li troviamo poi, questi Palmieri, nel 1266 seguaci di Carlo d'Angiò - probabilmente dopo aver tradito il Re Manfredi di Svevia, come fecero altri baroni napoletani -, che confermò il titolo nobiliare baronale³. Il ramo leccese della famiglia deriva da quello di Monopoli, for-

tratta di un necrologio, pronunziato dal sacerdote De Rinaldis nel 1816 su committenza del figlio del Palmieri, il marchese Saverio. Esso è, tuttavia, prezioso, in quanto il suo autore poteva assumere informazioni di prima mano sulla vita del Palmieri da amici e parenti ancora in vita.

² Citata da G. GALASSO, in *Il Mezzogiorno nella Storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1984, p. 368.

³ Trovo tutte queste notizie sulla famiglia Palmieri nel volume rimasto in forma di bozza di stampa di Pantaleone Palmieri, discendente vivente dei Palmieri di Monopoli, dal titolo *Palmieri – Una famiglia nel tempo*, Monopoli, 2002. Il libro è consultabile presso il Parco Turistico Culturale di Martignano, allocato nel Palazzo Palmieri, dove ci si può rivolgere al responsabile dott. Leo Rielli, che ringrazio per la sua gentilezza e di-

matosi alla fine del '400, quando un Gottofredo Palmieri sposò la nobildonna di Ostuni Armenia Alercara, trasferendosi da Napoli a Monopoli.

Il primo marchese di Martignano fu il barone Nicola Maria Palmieri (1647-1732), nel 1697.

Il padre del nostro personaggio è Carlo Antonio (1699-1762), terzo marchese di Martignano, che nel 1720 sposò la gallipolina Laura Venneri, dalla quale ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine: Giuseppe Pio, nato a Martignano il 5 maggio 1721, era il primogenito, seguito due anni dopo da Giovanni Ferdinando (1723-1768), che intraprese anch'egli la carriera militare sino al grado di Tenente colonnello, Giovanni, Antonio Leonardo (1725-1814) abate dei Celestini, Tommaso Gaetano; le donne Anna Maria, Francesca Pantalea e Colomba Irene furono tutte monache clarisse (quindi di clausura) nel convento di S. Chiara di Gallipoli.

Giuseppe Pio, il nostro personaggio, quarto marchese di Martignano, sposò nel 1762 Giuseppina Ghezzi (1743-1786), figlia del Duca di Carpignano Pasquale Francesco e di Andriana Lubelli, da cui ebbe tre figli e tre figlie, lasciando il titolo al primogenito Saverio (1766-1854), che nel 1809 ospitò nel suo palazzo di Lecce il Re Giuseppe Bonaparte e nel 1813 Gioacchino Murat, il quale firmò con un suo anello di diamante uno specchio, ancora esistente⁴. Si tratta insomma di famiglia appartenente alla nobiltà di spada, all'interno della quale erano forti le tradizioni militari, anche se ai tempi del nostro Giuseppe erano più gli appartenenti al clero che i soldati.

E dunque Giuseppe Palmieri nasce primogenito il 5 maggio 1721 a Martignano, dove starà, però, soltanto sino ai suoi otto anni, poiché il padre nel 1729 vende il palazzo avito, mantenendo il titolo, e si trasferisce con la famiglia a Lecce nell'attuale palazzo Palmieri. A Lecce Giuseppe Pio studia presso i Gesuiti, ma a 13 anni, nel 1734, viene arruolato nel reggimento di fanteria Real Borbone nel quale lo zio Pietro Pasquale Palmieri è capitano e comandante di compagnia. L'adolescente parte, due giorni dopo l'arruolamento, per Messina, dove è di stanza il suo reggimento ed in servizio nell'assedio della cittadella e del forte Gonzaga, ancora in mano agli Austriaci. Giuseppe viene nominato Alfiere, cioè ufficiale, sia pure al grado più basso.

Era quel 1734 l'anno della riconquistata indipendenza del Regno di Napoli dopo 230 anni di sottomissione a dinastie e paesi stranieri, prima agli Spagnoli (dal 1504) poi agli Austriaci nel 1706 (dopo la battaglia di Torino) e ad essi rimasto in virtù del Trattato di Rastadt del 7 marzo 1714, che conclude la Guerra di Successione Spagnola. Era appena scoppiata la Guerra di Successione Polacca (1733-1738), che vedeva contrapposte la Russia e l'Austria (che appoggiavano il pretendente Augusto III di Sassonia) alla Francia, alla Spagna e al Regno di Sardegna di Carlo Emanuele III (che appoggiavano Stanislao Leczinski). L'accordo tra Francia e Spagna

sponibilità nei miei confronti quando mi sono recato a Martignano per approfondire la conoscenza della figura del Palmieri.

⁴ *Ivi*, pp. 138-139.

prevedeva, tra le altre clausole, la riappropriazione dei Regni di Napoli e di Sicilia da parte della Spagna. Un corpo di spedizione spagnolo al comando del generale Josè Carrillo di Albornoz, duca di Montemar, sbarcava a Genova e, dopo aver fatto tappa in Toscana per ricevere rinforzi, si dirigeva verso il Viceregno di Napoli attraverso lo stato della Chiesa. Carlo di Borbone, alla testa di tale esercito, entrò a Napoli, accolto trionfalmente dalla popolazione, il 7 maggio 1734, proclamandosi Re di Napoli e di Sicilia. La battaglia decisiva si svolse nella pianura che trovasi fra Terlizzi e Bitonto, dove 14.000 spagnoli sconfissero i diecimila Austriaci del Principe di Belmonte⁵.

Don Carlos di Borbone era figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese dei duchi di Parma, la quale aveva in mano la politica spagnola attraverso il suo favorito, il primo ministro cardinal Giulio Alberoni, e aveva intrigato per assicurare un trono a suo figlio. Infatti l'ormai stanco Re di Spagna si era rassegnato a dare a questo figlio di secondo letto il Regno di Napoli e di Sicilia, che non sarebbe più stato soggetto a nessun altro stato. Il diciottenne Re assunse il potere col nome di Carlo III. Con la battaglia di Bitonto tutto il continente veniva liberato, ma rimaneva ancora in mano degli Austriaci la parte orientale della Sicilia. Il Palmieri partecipò proprio all'ultima fase della guerra, che si chiuse con la resa della guarnigione della città di Messina.

La pace di Vienna del 1738 riconobbe Carlo di Borbone Re di Napoli e di Sicilia; e tuttavia questo non fu sufficiente a metterne al sicuro il trono, poiché nel 1744, durante la Guerra di Successione Austriaca, (Austria, Inghilterra, Sardegna, Olanda contro Francia, Spagna Prussia, Napoli, elettori di Baviera e di Sassonia, duca di Modena), essendosi egli esposto con l'invio di un contingente militare nell'Alta Italia in aiuto dei Franco-ispatici che combattevano contro Carlo Emanuele di Savoia, fu costretto da una flotta inglese che, entrata nel porto di Napoli, minacciava di bombardare la città, a ritirare le truppe. Esse, però, nel loro viaggio di ritorno a Napoli venivano inquisite dagli Austriaci comandati dal Principe di Lobkowitz e sarebbero state sterminate se lo stesso Re Carlo, adunate altre milizie, questa volta non più spagnole ma napoletane, e messosi personalmente alla loro testa, non avesse velocemente marciato in loro aiuto. Lo scontro avvenne nello Stato pontificio, a **Velletri l'undici agosto 1744**, dove Carlo, che corse il rischio di essere catturato durante un'incursione notturna degli Austriaci, riportò una decisiva vittoria, comportandosi abilmente e valorosamente e meritandosi «in quel giorno – dice il Colletta – tutte le laudi di esperto e prode capitano»⁶. Il Palmieri era presente a questa battaglia, col grado di capitano e con l'incarico di aiutante maggiore. Cos'era avvenuto da quando l'abbiamo lasciato giovinetto all'assedio di Messina? Era rima-

⁵ Per i particolari della battaglia di Bitonto cfr. C. E. MARSEGLIA, *Battaglie e fatti d'arme in Puglia*, Galatina, Edit Santoro, 2011, pp. 63-64.

⁶ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Torino, UTET, 1975, p. 104. Il Colletta ci dà nella sua famosa opera una analitica descrizione della battaglia di Velletri alle pp. 102-106; tra gli storici più recenti v. H. ACTON, *I Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti Martello, 1985, pp. 69-70.

sto nell'esercito per altri sei anni, fino al 1740, raggiungendo il grado di luogotenente (sottotenente), facendosi stimare dai suoi superiori, in particolare dal generale comandante di reggimento Principe Laviaville, ma non senza qualche incidente, avendo dovuto scontare un anno di arresti perché il suo plotone si era comportato male.

Stando a Napoli poté frequentare gli ambienti culturali della capitale stringendosi d'amicizia con numerosi intellettuali e frequentando, probabilmente ancora in divisa, le lezioni private di Diritto ed Economia di Antonio Genovesi. Si decise allora a chiedere il congedo, non senza mantenere l'opzione di tornare in servizio, per dedicarsi a tali studi e a quelli di matematica. Trascorse quindi quattro anni di fervido apprendimento intellettuale, durante i quali imparò le lingue francese e tedesca, essendo già perfettamente padrone del latino e conoscendo approfonditamente i classici. Ma lo studio eccessivo lo debilitò, al punto che i medici gli consigliarono di riprendere il servizio nell'esercito per ritemperare il fisico, ciò che egli fece nei primi mesi del 1744, dopo aver avuto l'approvazione del padre e il fondamentale appoggio dello zio Pietro Pasquale, il quale si congedò, a 37 anni, rinunciando al suo grado di capitano per trasmetterlo al nipote, "vendendogli" il grado per la somma di 1200 ducati, che il giovane non aveva e per la quale chiese il sovvenzionamento del padre; ma neppure Carlo Antonio Palmieri aveva tale somma, per cui lo zio don Pasquale dovette accontentarsi di un vitalizio di 8 ducati annui⁷. La cosa sembra fosse alquanto singolare, ma fu autorizzata dal Re, su raccomandazione del suo primo comandante e suo protettore, il generale principe Laviaville, che «in una sua relazione al Re parlò del Palmieri come di un ufficiale atto a condurre un esercito»⁸.

Fu quindi un capitano senza essere stato tenente. Ciò avvenne nei primi mesi del 1744, quando i venti di guerra tornavano a soffiare sulle Due Sicilie. "Presente" alla battaglia di Velletri o anche combattente in essa? Qui gli autori da me consultati non sono concordi: chi dice che assistette alla battaglia, chi dice che era solo presente, chi dice infine che si comportò valorosamente⁹. Purtroppo non abbiamo la testimonianza del protagonista, per cui ci piace pensare che il Palmieri, diventato quasi senza merito capitano, non abbia perso l'occasione per distinguersi in una battaglia dove furono migliaia i morti e il Re in persona comandava i "suoi" napoletani, rischiando persino di essere catturato. Anche perché una quindicina di anni dopo il Palmieri avrebbe scritto: «Si deve avere più timore dell'infamia che di perdere la vita...Egli è impossibile che non si preferisca la morte ad una vita sì infelice e sì

⁷ Cfr. L. FIORILLO (a cura di), *Di alcune vicende della vita di Giuseppe Palmieri ricostruite attraverso le fonti*, in *Annuario 1992-1993 del Liceo Ginnasio "G. Palmieri" di Lecce*. L'annuario in questione è un numero monografico dedicato a Giuseppe Palmieri nella ricorrenza del secondo centenario della morte (1993).

⁸ L. BLANCH, *Scritti Storici*, Laterza, Bari, 1945, vol. III, p. 258.

⁹ Tra questi ultimi Luca NOLASCO, autore della più recente e completa monografia sul Palmieri dal titolo *Guerra e pubblica felicità nel pensiero illuministico di Giuseppe Palmieri*, Galatina, Congedo Editore, 2003, p. 43.

infame quale rendesi dalla codardia»¹⁰.

Le battaglie di Bitonto e di Velletri costituiscono quasi, per il neonato Regno di Napoli, quello che le battaglie di Magenta, Solferino e San Martino costituiranno per la costruzione del Regno d'Italia nel secolo successivo, cioè la gloria militare che teneva a battesimo la riconquistata indipendenza dello Stato, come era nei voti dei patrioti e degli intellettuali napoletani¹¹. Il Palmieri visse in prima persona questa stagione e questa atmosfera, subendone una notevole influenza.

Tornato a Napoli, il suo soggiorno si divise tra il servizio come ufficiale di fanteria e gli studi col Genovesi, che ebbe primo in Europa una cattedra di Economia Politica all'Università, seguito da allievi che formarono una vera e propria scuola. Napoli, sotto la spinta di Carlo di Borbone e con la sapiente opera di governo del suo ministro toscano Bernardo Tanucci, stava diventando in quegli anni una delle più splendide capitali europee, visitata da molti stranieri, soprattutto per i recenti scavi di Ercolano e Pompei, ricca di nuovi e importanti edifici civili come il palazzo reale di Capodimonte, il Teatro San Carlo, il più grande d'Europa, a cui si sarebbe aggiunta la perla della bellissima Reggia di Caserta, progettata e realizzata dal Vanvitelli sul modello di quella di Versailles.

Le Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra

Quale vita condusse il Palmieri in quegli anni? In assenza di testimonianze dirette dobbiamo pensare che egli non si diede né al gioco né alle avventure galanti, occupazioni preferite dei giovani e brillanti ufficiali, sia perché egli condannava queste occupazioni come turpi vizi non consoni alla dignità di un ufficiale¹², sia perché nel 1756 raccoglieva il frutto dei suoi studi pubblicando il primo volume dell'opera che lo avrebbe fatto conoscere in tutta Europa, le ***Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra***, per i tipi della Stamperia Simoniana di Napoli, il cui secondo volume avrebbe visto la luce nel 1761. Tornato in servizio attivo sotto le armi, raggiunse il grado di Tenente Colonnello, ma nel 1762 egli chiedeva il congedo definitivo dalla milizia, che gli venne concesso, insieme con il singolare privilegio di poter tornare in servizio quando volesse col medesimo grado. Ma ciò non era più nei desideri e

¹⁰ G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, ristampa a cura di Mario PROTO, il quale ha premesso una sua dotta introduzione, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 524, nota n. 6.

¹¹ Sulle conseguenze politiche interne e internazionali della battaglia di Velletri v. le acute considerazioni del più grande storico del Mezzogiorno d'Italia, Giuseppe GALASSO nella sua *Storia del Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2007, vol. V, pp. 31-32.

¹² «Non è buon ufficiale chi vive nella prodigalità e nel lusso e si abbandona ai vizi del bere e del gioco ... Quanto alle donne, non vi è vizio di maggior danno, di conseguenze peggiori, più funeste, più contrarie allo stato e al dovere del soldato quanto questo». G. Palmieri, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 510.

nei progetti del quarantenne Giuseppe, che aveva deciso di tornare a Lecce per prendere moglie, la diciannovenne Giuseppina Ghezzi da cui come s'è detto ebbe sei figli, ed occuparsi delle proprietà di famiglia, fattesi proprio in quegli anni più cospicue per una ricca eredità da parte dello zio materno Francesco Antonio Venneri, morto senza figli¹³.

Intanto inviava i due ponderosi tomi sull'arte della guerra agli intenditori di tutta Europa, molti dei quali gli risposero lodando la forza argomentativa dell'opera e la sterminata cultura ivi profusa. Tra questi anche Federico II di Hohenzollern, Re di Prussia, Federico il Grande, dio della guerra di quegli anni, uno dei più grandi condottieri di tutti i tempi e protagonista di quella allora in corso, la Guerra dei Sette Anni, il quale gli scrisse una lusinghiera lettera. Curiosa la vicenda di questa lettera, da tutti gli autori da me consultati citata ma da nessuno riportata; né io sono riuscito a trovarne una trascrizione, neanche dopo essermi rivolto all'Archivio di Stato di Napoli dove sembra sia conservata, giusta la testimonianza del Sindaco di Martignano, dott. Luigino Sergio. Era un elogio sincero? Stando a quanto dice il nostro massimo storico di storia militare Piero Pieri, Federico II, che conosceva l'italiano e che doveva aver letto l'opera, data la sua scrupolosa attenzione per tutto ciò che riguardava questioni militari¹⁴, e aveva alla sua corte diversi intellettuali italiani, il preferito dei quali era l'Algarotti, si trattò di un apprezzamento di pura cortesia; ma anche Giuseppe d'Asburgo Lorena, futuro imperatore, sembra che l'abbia apprezzata. Il De Rinaldis si spinge addirittura ad affermare che il Palmieri «era reiteratamente invitato da Federico il Grande, giusto e competente estimatore dei suoi talenti, ad occupare luminoso posto negli eserciti...ed egli vi rinunciava, altamente compreso dalla carità cittadina»¹⁵. Franco Venturi dice che «Una nota anonima, di non molto posteriore alla sua (del Palmieri) morte, aggiunge che l'opera venne “fatta tradurre dal re di Prussia, allor Federico il Grande, in lingua prussiana e obbligati i suoi ufficiali maggiori a provvedersene per loro istruzione”. Son notizie che meriterebbero di essere controllate accuratamente»¹⁶; e poi aggiunge che il nome del Palmieri si diffuse comunque per tutta l'Europa, non soltanto tra gli addetti ai lavori.

Tre, secondo Giuseppe Ferrarelli, le ragioni per cui il Palmieri decise di scrivere le *Riflessioni critiche sull'arte della Guerra*: una personale, una particolare, una generale.

Quella personale consiste nel fatto che, avendo raggiunto il grado di capitano senza essere prima stato tenente, egli si sentiva in qualche modo in debito con lo stato, con l'esercito e con il Re, per cui volle dedicare i suoi studi e il suo tempo a

¹³ Cfr. L. FIORILLO, (a cura di), *Di alcune vicende della vita di Giuseppe Palmieri etc.*, cit., p. 72.

¹⁴ Cfr., per un completo e divulgativo ritratto di Federico II, la monografia di uno storico militare italiano, A. BARBERO, *Federico il Grande*, Palermo Sellerio, 2007.

¹⁵ B. De RINALDIS, *Sulla vita e le opere del Marchese Giuseppe Palmieri cit.*, p. 18

¹⁶ F. VENTURI, *Illuministi Italiani - Riformatori napoletani*, Tomo V, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1955, p. 1091.

questioni militari.

Quella particolare è collegata alla battaglia di Velletri, nella quale, giovane capitano di fresca nomina, aveva valorosamente combattuto contribuendo alla vittoria. Il Ferrarelli inferisce che il Palmieri volle chiarire a se stesso prima e agli altri poi le ragioni della vittoria.

Quella generale, a mio avviso più importante e più direttamente deducibile da una attenta lettura dell'opera del Palmieri, è *che non c'era in tutta la letteratura militare europea di quei tempi una sola opera scientifica*, ma soltanto delle memorie. Egli, insomma, sentiva di potere cimentarsi nella stesura di un'opera che desse forma scientifica alla serie di pratiche che costituivano l'Arte della Guerra¹⁷.

Questioni di polemologia

Dimostrata la dimensione europea di questa singolare opera di Giuseppe Palmieri, entriamo ora nel merito di essa, ciò che richiede una indispensabile premessa di carattere polemologico¹⁸.

Della guerra si occupano due discipline: **la strategia e la tattica**.

La strategia consiste nel disegno generale di uno stato, di un sovrano, di un condottiero prima di dare inizio alle ostilità, quando attacca; se si è attaccati la strategia è imposta dall'avversario e consiste nella difesa. Secondo la famosa definizione di Karl von Clausewitz «La strategia è l'arte di collegare i combattimenti tra di loro al fine di raggiungere lo scopo della guerra». Essa si riduce essenzialmente al seguente dilemma: occorre *distruggere completamente* le forze militari, materiali e morali del nemico fino all'annientamento totale e quindi alla sua sottomissione, oppure occorre *soltanto indebolire* il nemico, fino a spingerlo alla pace, sia pure in posizione subordinata, ma con una parte del suo potenziale bellico ancora intatto? Nel primo caso si parla di strategia annientatrice, nel secondo di strategia di logoramento. La prima si è verificata poche volte nella storia ed è stata perseguita da pochi grandi generali, soprattutto Cesare e Napoleone e in parte Alessandro Magno. Secondo Piero Pieri, il nostro più importante storico militare, il pensiero strategico del Palmieri - che non è esplicito nell'opera, ma si deduce - pur non uscendo dallo schema della strategia di logoramento, è per una strategia energica e offensiva, che tenesse conto di ogni circostanza favorevole per attaccare il nemico¹⁹.

¹⁷ Cfr. G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911, pp. 105-106.

¹⁸ La polemologia è la trattatistica sull'Arte della Guerra.

¹⁹ Cfr. P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1955, p. 159.

La tattica è fatta dagli *strumenti* per realizzare la strategia: gli uomini, le armi, la disposizione dei reparti, gli stratagemmi, le singole battaglie. Fondamentale elemento della tattica è la manovra sul campo di battaglia. La manovra può essere frontale o laterale, diremo meglio, con definizione polemica, per linee interne (posizione centrale) o per linee esterne. La manovra per linee esterne può essere a sua volta o per ordine obliquo (detta anche manovra d'ala), o sul tergo del nemico.

Fondamentale problematica di carattere tattico è il *modo* in cui si deve combattere, cosa che può essere ridotta a due possibilità, non necessariamente alternative: si deve combattere colpendo il nemico da lontano o da vicino, cioè colpirlo con un'arma da lancio (o da getto), o con un'arma da urto (o da percossa)? Armi da lancio sono il giavellotto, l'arco, la frombola, la balestra, il fucile e tutte le armi da fuoco; armi da percossa la lancia, la picca, l'ascia, la spada, la sciabola.

Nel primo caso Piero Pieri parla di tattica **distruttiva**, nel secondo di tattica **risolutiva o annientatrice**.

Diciamo subito che l'opera del Palmieri si occupa quasi esclusivamente di tattica: l'Autore dichiara sin dall'inizio e per tutto il libro la sua predilezione per la tattica dei Greci e dei Romani, che vorrebbe sostituire al modo di combattere dei suoi contemporanei, non molto diversamente da quanto aveva teorizzato due secoli prima il Machiavelli nel libro *Arte della Guerra* e nei *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*.

La tattica di Greci e Romani

Nell'antichità i Greci e i Romani preferirono la tattica risolutiva: attacco all'arma bianca da percossa, i Greci contro i Persiani, i Romani contro i Barbari, mentre i nemici preferivano attaccare con arco e frecce o con fionde. È vero che sia i Greci sia i Romani hanno fatto uso di armi da getto, ma in maniera limitata e del tutto secondaria.

I Greci combattevano compatti in falange, cioè con uno schieramento senza interruzione di tutto l'esercito con una profondità di otto file: gli opliti sono coperti dall'armatura, protetti da un grande scudo rotondo, usano la lancia come arma da percossa e sono dotati di una spada destinata ad essere usata come arma di riserva. La falange oplitica sviluppa la propria efficacia nel corpo a corpo ravvicinato, nel quale contano la compattezza del reparto, la fermezza nel combattimento, la determinazione nella pressione nei confronti dell'avversario che, per esempio nel caso dei persiani, era un fante leggero, cioè non protetto dall'armatura, e quindi ripetutamente sconfitto.

Filippo II di Macedonia, il padre di Alessandro Magno, sulla base di una innovazione tebana del IV secolo a.C., costituì quel particolare tipo di falange che faceva a meno dello scudo e dell'armatura pesante per utilizzare delle lunghe lance, fino a sette metri, le *sarisse*, che formavano una fronte irta di punte distanti due metri e mezzo-tre metri da chi le impugnava, per cui il corpo a corpo si riduceva ad un contatto a senso unico, nel senso che i Macedoni erano in grado di colpire, di percuote-

re i nemici, mentre questi non riuscivano neppure ad avvicinarsi.

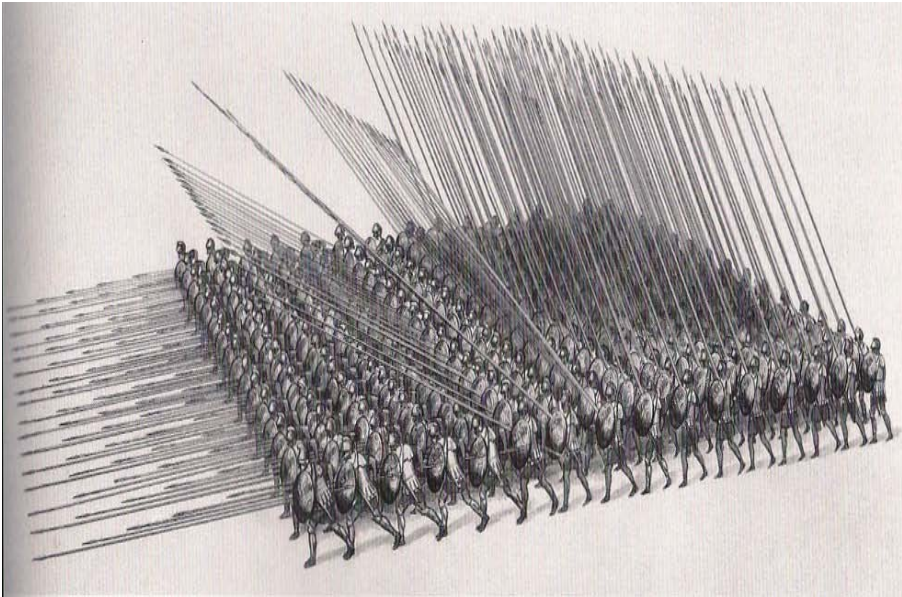


Fig. 2 - L'unità tattica della falange macedone: il *syntagma*, un quadrato di 16 uomini per lato.

La falange utilizzava soltanto la tattica della carica risolutrice all'arma bianca, rinunciando all'uso di armi da getto. Secondo il Palmieri l'unità tattica della falange, il *syntagma*, era un rettangolo di 16 righe di 1024 uomini con una fronte di 64²⁰, ma, secondo studi più recenti, esso era un quadrato di 16 uomini sul fondo e *sedici* sulla fronte, cioè 256 uomini (fig. 2)²¹.

I Romani, che all'inizio della loro storia combattevano schierando la legione a falange, dopo le guerre sannitiche adottarono lo schieramento manipolare (fig. 3).

²⁰ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni sull'arte della guerra*, cit., p. 127.

²¹ Cfr. P. DE SOUZA (a cura di), *La guerra nel mondo antico*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008, Trad. it. pp. 125 e segg.

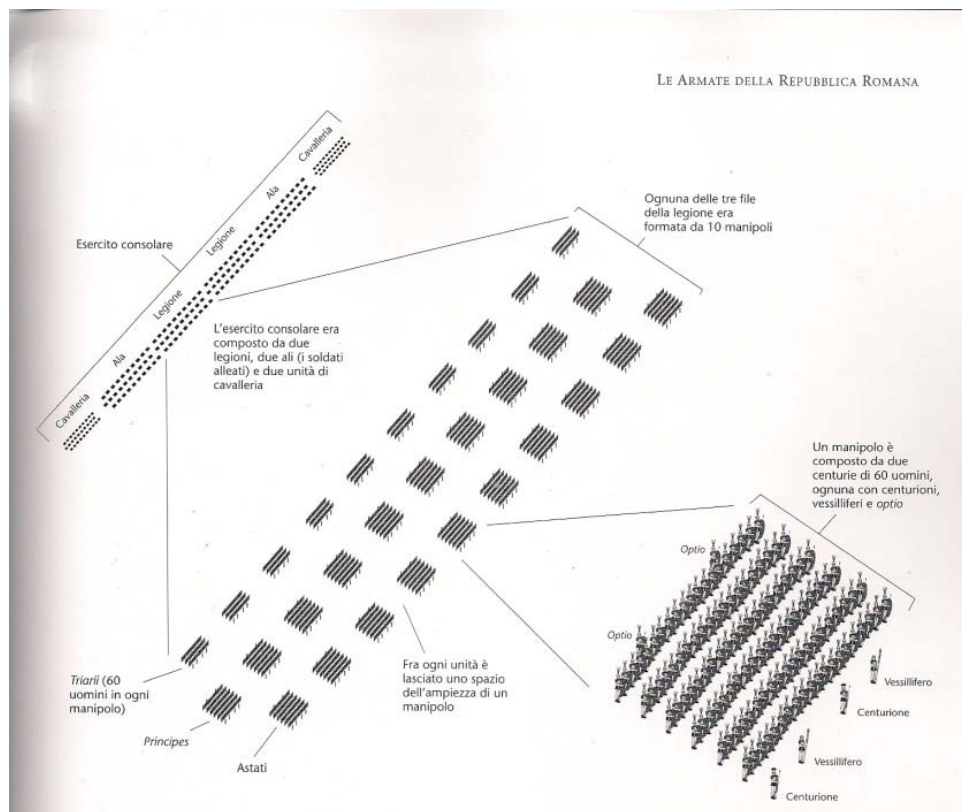


Fig. 3 - L'ordine dell'esercito romano in battaglia nel periodo manipolare (IV-II sec. a.C.).

Verso la fine del secondo secolo a.C. Caio Mario introdusse l'unità tattica chiamata coorte, forse su un modello provvisorio inventato da Scipione l'Africano alla fine della Seconda Guerra Punica. La coorte (fig. 4) era un reparto formato da sei centurie di 80 uomini; ogni centuria con una fronte di venti uomini su quattro righe, schierata in rettangolo e separata dalle altre, anche se all'occorrenza sia le centurie sia le coorti potevano riunirsi a formare una fronte compatta di tipo falangitico. Leggendo attentamente l'opera del Palmieri, si evince che anch'egli, come il Machiavelli, conosce bene la legione manipolare descritta da Livio ma molto superficialmente quella coortale, che è anche quella di Cesare.

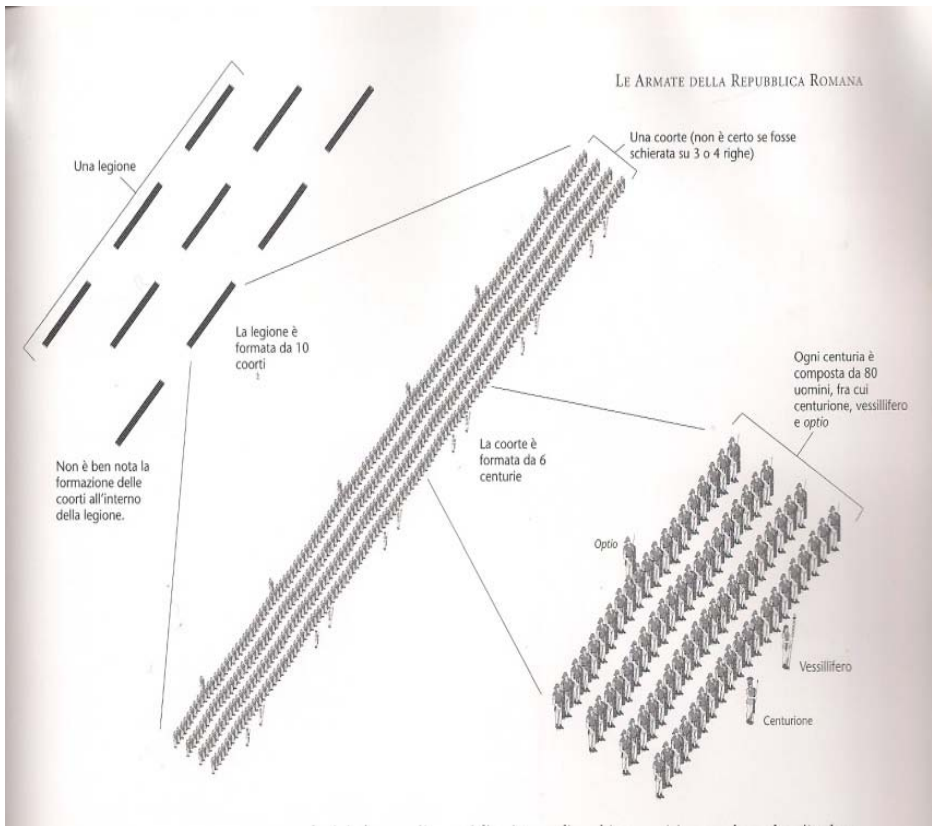


Fig. 4 - L'ordine di combattimento della legione nella fase coortale (I sec. a.C. - Tardo Impero).

L'esercito romano utilizza il sistema misto dell'uso delle armi da getto, immediatamente seguito da quello della spada: i legionari, coperti da elmo, corazza, schinieri, protetti da un grande scudo rettangolare leggermente convesso e armati di gladio e *pilum* (forse due), un pesante ma efficace giavellotto di un paio di metri, si lanciavano di corsa o a passo veloce, senza rompere lo schieramento, verso la compagine nemica palleggiando il *pilum* con la destra che scagliavano a distanza di quaranta-trenta metri (fig. 5).

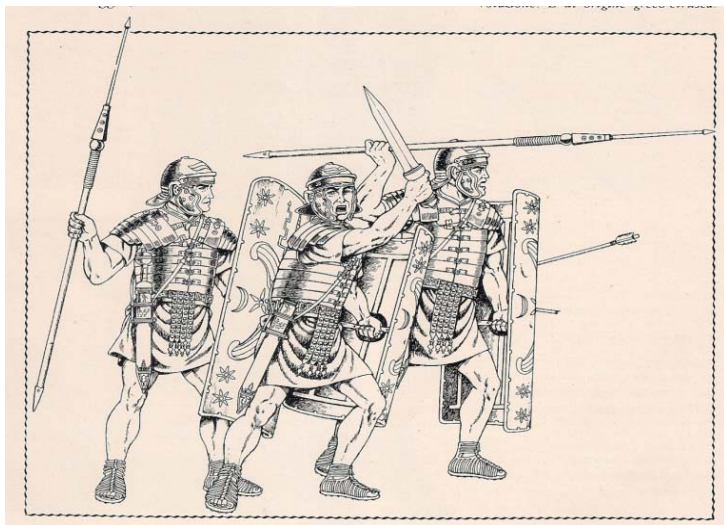


Fig. 5 - Fanti romani con il tipico armamento legionario.

Si noti la grandezza dello scudo e il *pilum* pronto al lancio del soldato più avanzato.

Solitamente questo era sufficiente a mettere fuori combattimento gli avversari, anche perché essi non potevano più utilizzare lo scudo su cui si era infitto il giavelotto che, grazie ad un particolare marchingegno introdotto da Mario e perfezionato da Giulio Cesare, si spezzava all’impatto restando penzolante. Ma se ciò non bastava, dopo avere scagliato il secondo *pilum*, le coorti affrontavano in formazione compatta per centurie con il loro armamento pesante i fanti avversari, solitamente vincendoli. Sia per i Greci, sia per i Romani la cavalleria e le artiglierie campali erano armi ausiliarie, che quasi mai decidevano della battaglia.

La guerra nel Medioevo

La cavalleria divenne invece la regina delle battaglie dalla fine del sec. VIII alla prima metà del XV, grazie soprattutto all’introduzione di alcune piccole ma importanti invenzioni: le *staffe*, nelle quali vengono inseriti i piedi, consentivano al cavaliere di mantenersi in sella anche senza usare le mani, che ora, all’occorrenza, potevano impugnare, al posto delle redini, lancia e scudo; il *ferro* applicato alla zampa del cavallo, una sorta di scarpa, insomma, consentiva di poter maggiormente caricare l’animale, per cui cavallo e cavaliere potevano indossare pesanti armature che li rendevano pressoché invulnerabili; la sella con *arcione* consentiva una maggiore stabilità del cavaliere, mentre la *resta*, un ferro di varia foggia saldato sulla parte destra della corazza del cavaliere, avvolgeva la parte posteriore della lancia, aumentandone la forza d’urto. Le travolgenti cariche della cavalleria pesante medievale, soprattutto quella francese, ebbero ragione in Oriente di quella leggera turca e araba

nelle crociate e in occidente in Spagna, oltre che di qualsiasi formazione di fanteria, almeno fino al '400. I nobili e altezzosi francesi a cavallo vennero sconfitti soltanto dall'uso massiccio, durante la Guerra dei Cento Anni (battaglie di Crecy del 1346, di Poitiers del 1356, di Azincourt del 1415), dell'arco lungo inglese (il *long bow*), la cui freccia era capace di colpire efficacemente a trecento metri di distanza e di perforare l'armatura del cavaliere.

Il declino della cavalleria pesante sui campi di battaglia non fu causata da un'arma da getto, neppure, come si potrebbe pensare, dall'avvento delle armi da fuoco, ma da una formazione di fanteria che utilizzava, con delle modifiche per la protezione ai fianchi, lo stesso schieramento della falange macedone: **il quadrato svizzero**. Il quadrato svizzero (fig. 6) è una formazione di circa cinque-seimila fanti, il *battaglione*, che si poteva dividere in *battaglie*, armati soltanto di una lunga picca impugnata a due mani, del tutto privi di armatura, la cui efficacia è basata sulla compattezza della formazione e sulla lunghezza della picca. Sulla selva di picche delle prime file, dietro le quali stanno altri fanti che hanno il compito di fare pressione e sostituire i caduti, si infransero le micidiali cariche della cavalleria pesante del Duca di Borgogna Carlo il Temerario nelle battaglie di Morat (1476) e di Nancy (1477).

Il Palmieri ci dà una descrizione analitica come non ho trovato in nessun altro autore dello schieramento della battaglia svizzera, da cui si capisce perfettamente come l'ordine svizzero usasse *tutti* i picchieri componenti del battaglione per l'urto invincibile nei confronti di qualunque altra formazione di fanteria o di cavalleria: le picche, lunghe cinque metri e 83 cm., erano tenute a due mani da ogni fante, che era strettamente spalla a spalla con i compagni di destra e di sinistra; quelli della prima riga facevano sporgere la picca di un paio di metri, tenendola con le due mani con un'impugnatura oltre la metà verso la punta, mentre il resto dell'asta si appoggiava tra i due fanti delle quattro righe posteriori, i quali a loro volta facevano passare la propria picca tra i fanti delle righe davanti, giungendo quindi ad un muro di picche a cui contribuivano soltanto le prime cinque righe; i restanti fanti della formazione, che rimaneva compatta spalla a spalla e petto a tergo, facendo pressione sui compagni davanti, alzavano le picche a semicerchio (esattamente come abbiamo visto nella falange macedone). Si capisce quindi come fosse importante che tutto questo avvenisse su terreno regolare e pianeggiante²².

²² Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., pp.83-84 e 120, 121, 122.



Fig. 6 - Il quadrato svizzero in un dipinto cinquecentesco

Il quadrato svizzero dominò i campi di battaglia europei dal secolo XV al XVII, figliando, per così dire, il *tercio* spagnolo (formazione serrata di due mila uomini, corrispondenti a un *terzo* del battaglione svizzero) e i lanzichenecchi tedeschi, e continuando ad essere presente anche dopo il suo declino, fino alla Rivoluzione Francese. Il declino delle fanterie svizzere ebbe inizio con la graduale introduzione durante le battaglie campali delle artiglierie mobili, cioè di quella che poi si sarebbe chiamata artiglieria da campagna, caratterizzata da calibri più piccoli e cannoni più leggeri, dall'introduzione dell'affusto munito di ruote a raggi e dalla standardizzazione nel caricamento e nel tiro per le bocche da fuoco. Anche lo sviluppo delle armi da fuoco portatili, con l'introduzione del moschetto da cavalleria, rese ancora più vulnerabile il quadrato svizzero, la cui carica travolgente veniva spezzata sia dalle artiglierie sia dal tiro micidiale di schioppettieri e moschettieri. La risposta delle fanterie svizzere fu di schierare, accanto ai picchieri, reparti di tiratori con compito di protezione col loro fuoco di riga (su sei righe).

La guerra in età moderna sino ai tempi del Palmieri

Uno degli autori maggiormente presi in considerazione dal Palmieri è **Niccolò Machiavelli**, scrittore che non poteva essere ignorato da chiunque si occupasse di cose militari. Come si sa il Machiavelli, ponendosi il problema, nel libro del 1519 *Arte della Guerra*, di costituire, almeno sulla carta, un esercito *italiano* capace di sconfiggere anche la battaglia svizzera, credette di aver trovato la soluzione prendendo a modello la legione romana dei tempi della repubblica, basandosi sulla erro-

nea descrizione di Tito Livio, ma integrandola con la nuova formazione elvetica. Ritenendo infatti di aver trovato il punto debole della battaglia svizzera nella mancanza di mezzi difensivi, cioè mancanza di armature e di scudi, egli propone quindi la sua formazione ideale: uno schieramento in ordine serrato di sei mila uomini (più o meno come la legione e la battaglia del quadrato svizzero), la formazione di reparti armati alla romana, cioè con grandi scudi, lance e spade (gli scudati) che possano all'occorrenza farsi avanti nel caso di penetrazione del nemico e far fronte con gli scudi e la spada agli assalitori, dato che i picchieri non riescono a combattere a distanza ravvicinata contro una fanteria pesante. Una siffatta formazione sarebbe riuscita a vincere qualsiasi fanteria contemporanea e non avrebbe avuto alcun problema né con la cavalleria pesante (i *Gens d'armes* francesi o uomini d'arme) che sarebbe stata respinta dai picchieri, né dall'artiglieria, che sarebbe stata neutralizzata all'inizio della battaglia da reparti celeri di veliti che avrebbero assalito gli artiglieri²³.

Nel corso del '500 il numero di tiratori all'interno dei reparti di fanteria aumentò, sino a pareggiare e poi a superare quello dei picchieri durante la Guerra dei Trent'Anni. Contemporaneamente la cavalleria riprendeva importanza poiché nascevano nuovi corpi di cavalieri armati di due pistole (pistolieri) che caricavano in formazione di squadroni i reparti di fanteria, scaricando le pistole a distanza ravvicinata sui fanti e spostandosi repentinamente sulle ali (o, come dice Piero Pieri, sul lato sinistro, dato che stringevano le redini con la sinistra) per far posto alle file di dietro: è la tattica della *caracolla* (o caracollo), che richiedeva grande addestramento e capacità di manovra sul campo di battaglia. Si aggiunsero altre specializzazioni nella cavalleria destinate a rimanere sino al ventesimo secolo come i corazzieri, dotati di una corazza a protezione del busto, o i dragoni, specie di fanti montati, o la cavalleria pesante, formata da cavalli molto grandi e robusti e da cavalieri "su misura" dotati di corazza e di sciabola da cavalleria. Geniali risultano le riforme sul piano delle dotazioni e degli schieramenti del re di Svezia Gustavo Adolfo, che vinse tutte le battaglie da lui sostenute nel corso della Guerra dei Trent'anni, il capolavoro delle quali è la battaglia di Breitenfeld (17 settembre 1631). Il dibattito teorico in questo periodo riguarda la contrapposizione sul campo di battaglia fra massicce formazioni di picchieri, sia pure accompagnate dai tiratori, e linee continue di moschettieri destinate a diventare sempre più sottili. In effetti la maggior parte delle battaglie del Seicento vennero decise dall'oculato coordinamento di fuoco di artiglieria leggera e cariche degli squadroni di cavalleria leggera o scarsamente corazzata (i corazzieri). L'esigenza di compiere manovre difficili e complicate in presenza del nemico impose un maggiore addestramento che richiedeva eserciti di professionisti, cosa che venne attuata efficacemente dal re di Svezia, il quale abolì la caracolla, che secondo lui creava confusione, e assottigliò gli squadroni di cavalleria sino a ridurli a due sole righe che caricavano all'arma bianca, con la sciabola, e senza sparare un colpo.

La cavalleria nel Seicento riprende tutta la sua importanza a scapito delle forma-

²³ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 366 e segg.

zioni di picchieri, che rappresentano ormai una ristretta percentuale dell'intero esercito.

Ma, nonostante le possibilità di effettuare ardite e rapide manovre, la strategia della guerra seicentesca è quella del logoramento, poiché le robuste fortezze munite di formidabile artiglieria che accolgono gli eserciti anche se sconfitti impediscono una strategia annientatrice.

Altro autore studiatissimo dal Palmieri (ma anche dagli altri polemologi) è il nobile modenese **Raimondo Montecuccoli** (1609-1680), ufficiale al servizio dell'impero asburgico che raggiunse i più alti gradi fino a quello di generalissimo nelle guerre degli anni Settanta del Seicento contro i Turchi e contro i Francesi. Egli studiò attentamente tutti gli storici antichi e moderni, ma basò le sue concezioni anche sulla propria grande esperienza. Teorizzò e spesso mise in pratica con efficacia la formazione di squadroni di cavalleria di 400 uomini su quattro righe e la carica alla sciabola, mentre eliminò i grandi quadrati di fanti armati di picca perché, a suo avviso, incapaci di offensiva, riducendoli a formazioni di fanteria in linea (ordine lineare), una sola linea di picchieri dietro i quali si riparano tiratori e cavalieri, ai quali ultimi è affidata l'azione offensiva. Il Montecuccoli, favorevole in un primo tempo alla strategia annientatrice e all'azione rapida e risolutiva, nella seconda parte della sua carriera di condottiero passò ad una guerra di logoramento, anche se realizzata in maniera aggressiva e quasi feroce, che sarà particolarmente apprezzata dal Palmieri.

L'invenzione nella seconda metà del Seicento della **baionetta**, sorta di daga o spadino innestata nella bocca della canna del fucile, risolve, secondo alcuni, il problema della scelta tra il fucile e la picca, poiché le due armi, cioè il fucile e la baionetta, hanno la doppia funzione di arma da getto e di arma da percossa, ma in un primo tempo alternativamente, poiché soltanto nel 1703 questa fusione viene perfezionata con l'invenzione della baionetta a ghiera, che realizza l'innesto della baionetta *attorno* alla bocca di volata e non *dentro* la canna, consentendo quindi ai fuciliere di potere sparare con la baionetta inastata.

Sparita così la differenza tra picchieri e tiratori, nel Settecento si adotta ormai l'ordine lineare di tiratori armati di fucile con baionetta: eserciti relativamente piccoli (40-50.000 uomini di fanteria e 10.000 di cavalleria) di professionisti ben addestrati schierati su lunghi fronti con sottili linee. La strategia è la guerra di logoramento. Almeno fino all'avvento di Federico II di Prussia, il più grande condottiero del tempo e uno dei più grandi della storia, ma anche grande teorico. Nelle *Istruzioni segrete* ai suoi generali, il Re di Prussia scriveva tra l'altro: «Le nostre guerre dovrebbero essere brevi e violente, dato che non è nostro interesse tirare le cose per le lunghe. Infatti una lotta prolungata condotta lentamente logora il nostro ammirabile senso di disciplina e produce come unico risultato lo spopolamento del nostro paese e l'esaurimento delle nostre risorse»²⁴. Quali sono i mezzi migliori ed efficaci per

²⁴ FEDERICO II DI HOHENZOLLERN, *Istruzioni per i generali*, in *L'arte di vincere*. An-

raggiungere un risultato veloce e decisivo? «Dovrete costringere il nemico a combattere appena vi avvicinate; a mezzo di marce forzate vi porrete alle sue spalle e taglierete le vie di comunicazione o, in alternativa, minacerete una città il cui controllo per lui sia di vitale importanza»²⁵. Nonostante questi principi, le guerre di Federico II (Guerra di Successione Austriaca, 1740-1748, Guerra dei Sette Anni, 1757-1763) furono di logoramento, sia pure di energico logoramento. Perché le cose cambino e le guerre siano dettate da una strategia di annientamento occorrerà aspettare Napoleone, il quale poté attuarla non solo per il suo temperamento e il suo genio, ma anche per la possibilità di attingere ad una riserva pressoché inesauribile costituita dagli uomini delle armate rivoluzionarie.

Altro grande teorico del Settecento con il quale polemizza in tutta la sua opera il Palmieri è Jacques Antoine Hyppolite conte de Guibert (1743-1790), che scrisse uno studiatissimo saggio, soprattutto da Napoleone, *Essai général de tactique* (1772), nel quale l'autore se la prendeva con le continue inutili guerre di logoramento dell'*Ancien Régime* che depauperavano vinti e vincitori concludendo poco; ma soprattutto, in maniera quasi profetica, egli prevedeva la nascita di una nazione che immettesse forze nuove nel panorama europeo e dalla quale sarebbe nato un genio destinato a dominare l'Europa.

L'Arte della Guerra secondo Giuseppe Palmieri

Questo mio *excursus* sull'evoluzione dell'Arte della Guerra sino al Settecento non fa parte, ovviamente, dell'opera del Palmieri, il quale lo presuppone nella mente del suo lettore ideale del Settecento, ma è, come vedremo, indispensabile perché il lettore del secolo XXI capisca l'importanza del complesso libro dello scrittore salentino.

Egli, infatti, fin dall'inizio si mette a discutere e talora a polemizzare con gli scrittori e i condottieri del passato e a lui contemporanei; pur non nascondendo la sua grande ammirazione per il Montecuccoli, si muove tuttavia, in maniera quasi inconsapevole, sulla scia del Machiavelli, condividendone la stessa profonda convinzione che soltanto gli antichi sapevano applicare l'Arte della Guerra.

Ma che cos'è l'Arte della Guerra? Secondo il Palmieri, essa è lo strumento inventato dai deboli o dai poco numerosi attaccati dai più forti o più numerosi per opporre alla forza bruta la ragione. Quindi la realizzazione dell'Arte della Guerra consiste nella capacità di opporsi con successo, cioè di vincere forze superiori che o non sanno l'arte o la attuano malamente. Il termine *critico* riferito alle riflessioni non è altro che l'applicazione della razionalità al combattimento in modo da far di-

tologia del pensiero strategico, a cura di A. CORNELI, Napoli, Guida Editori, 1992, p. 203.

²⁵ *Ivi*, p. 204.

ventare la guerra una scienza²⁶. In essa eccelsero i Greci e i Romani.

Così inizia il libro *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*. L'opera è divisa in cinque libri: primo - *Della guerra in generale*; libro secondo - *Della fanteria in generale*; terzo - *Della cavalleria*; quarto - *Dell'esercito in generale*; libro quinto - *Del mantenimento e governo dell'esercito*.

Nella parte iniziale il Palmieri fornisce anche un'interessante premessa di metodo ("Del metodo con cui si dee apprendere, e degli autori che ne hanno scritto"): «La teorica e la sperienza sono i due mezzi comunemente assegnati per apprendere l'arte della Guerra»²⁷.

Riferisce il Palmieri, in via preliminare, che la maggior parte di coloro che si occupano dell'Arte della Guerra, soprattutto se siano stati ufficiali, ritengono che affidarsi all'esperienza sia il mezzo più sicuro per apprendere tale arte, ma alcuni come il Peysegur, che fu anche un grande condottiero, attestano che *l'esperienza non serve o non basta*, ritenendo la teoria indispensabile. Il Palmieri non solo propende senza esitazione per la teoria, ma, nel dire che anche l'esperienza può essere utile, egli precisa che l'esperienza di cui ci si deve servire non può essere la sola esperienza personale, dato che questa, anche quando riguarda un generale che abbia partecipato a numerose battaglie, non può essere che parziale; essa è, invece, quella di *tutti gli uomini che hanno partecipato alla guerra*, e ciò si può sapere solo dalla conoscenza della Storia. Di conseguenza, anche volendo affidarsi all'esperienza, si tratta sempre di studiare approfonditamente, cosa che i più per pigrizia non fanno²⁸.

Ecco quindi che il razionalista Palmieri fa dello studio e del ragionamento gli ingredienti fondamentali della sua trattazione, applicando il metodo dell'esame critico a fatti e teorie. «Dal principio sino alla fine – scrive nel 1911 il Ferrarelli, importante storico militare – l'Autore mantiene la promessa che implicitamente ha fatto nel titolo: non crede, ma osserva ed investiga, esamina, critica; per modo che voi non avete dinanzi solamente un ufficiale che scrive di guerra; ma, ciò che è molto raro nella letteratura militare, un filosofo intento a ricercare le leggi a cui la guerra obbedisce»²⁹.

E sicuro del suo metodo e dei suoi studi, oltre che della sua esperienza sul campo di battaglia, il Palmieri si mette sullo stesso piano degli scrittori di *res militaria* italiani ed europei del passato e dei suoi tempi, anzi il più delle volte se ne fa critico supervisore, scoprendo i punti deboli delle loro argomentazioni. Gli autori più recenti, il marchese di Feuquières, lo spagnolo marchese di Santa Cruz, gli altri francesi cavalier Folard e marchese di Peysegur, non erano riusciti infatti, secondo il Marchese di Martignano, a dare nei loro libri, pubblicati fra il 1712 e il 1748, all'Europa questa scienza in che consiste l'Arte della Guerra, perché mancava loro il *metodo*, cioè il serio uso della storia, che, secondo il Palmieri, essi conoscevano

²⁶ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 36.

²⁷ *Ivi*, p. 40.

²⁸ *Ivi*, p. 45, in particolare nota n. 8.

²⁹ G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza 1911, pp. 107-108.

poco. Neppure il Machiavelli, nell'*Arte della Guerra*, e il Montecuccoli erano riusciti nell'intento, sia pure non per lo stesso motivo, pertanto decide di cimentarsi egli stesso. E data la sua sconfinata ammirazione per i Greci e i Romani, egli sostiene che essi sono stati i soli a sapere l'Arte della Guerra e a riuscire ad applicarla, in primo luogo perché decisero di combattere fundamentalmente con le armi per colpire "da presso", praticamente sprezzando l'uso dell'arme che colpisce da "lunghi"; in secondo luogo perché furono capaci di realizzare il **perfetto rapporto tra armi e ordini**, cioè la maniera di schierarsi in battaglia. È questa secondo i polemologi, come lo Sticca, il Ferrarelli e perfino il fondamentale e criticissimo Piero Pieri, la vera originalità del Palmieri: aver capito ed esposto con convinzione che **ad ogni arma deve corrispondere un modo di combattere e schierare le truppe**, una sorta di legge a cui *il forte pensatore salentino*, come dice il Ferrarelli, rimane fedele per tutta l'opera, al punto da affermare che non l'uomo vince la battaglia ma l'arma, quando si sia indovinato il giusto rapporto tra essa e l'ordinanza. Le formazioni ideali del Palmieri sono quindi la falange macedone e il quadrato svizzero che ne è la versione moderna, in subordine la legione romana in presenza di terreno irregolare. «Le armi a ferir da presso sono state le sole pregiate e riputate d'uomini bellicosi»³⁰. Giungendo ad esaltare esageratamente la picca: «La picca può consentire a poca truppa di vincere un esercito; ciò si spera invano dallo schioppo»³¹; poiché è «La ragione che ci prescrive d'accordar la preferenza a quelle armi che sono più perfette delle altre»³², cioè le armi "a ferir da presso". Questa predilezione, che diventa una sorta di pregiudizio, deriva dalla scarsa considerazione che il Palmieri ebbe per le armi da fuoco, al punto da considerare i fucili non superiori all'arco e i cannoni non superiori a baliste e catapulte. Qui si appuntano le critiche di quasi tutti gli autori successivi e qualcuno dei contemporanei del Palmieri: non aver egli capito la superiorità delle armi da fuoco e avere una sorta di idolatria per la tattica risolutiva all'arma bianca.

Il lettore dei nostri giorni è portato a dar ragione ai critici del Palmieri quasi facendosi gioco delle sue idee, ma io vorrei invece esortarlo a non deridere il nostro conterraneo, pensando a quanto altri avrebbero detto del combattimento ravvicinato, per esempio uno dei nostri più grandi uomini d'arme, Giuseppe Garibaldi, cento anni dopo la pubblicazione dell'opera del Palmieri, nella sua allocuzione ai Cacciatori delle Alpi alla vigilia della battaglia di Varese del 24 maggio 1859: «Le cannonate e i razzi non servono che a spaventar fanciulli e chi decide ogni questione è la baionetta» - «In ogni occasione io vedo sempre tirar troppo, con nessuna probabilità di ferire... Ricordiamo la baionetta, che è sempre quella che decide delle battaglie»³³. Concetto ribadito all'inizio della campagna del 1866 per la Terza Guerra

³⁰ G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 80.

³¹ *Ivi*, p. 81.

³² *Ivi*, p. 82.

³³ In MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, (a cura di), *Garibaldi condottiero*, Roma, 1938, p. 146.

per l'Indipendenza in uno scritto rimasto sconosciuto sino al 1982, dal titolo *Alcune considerazioni ai miei compagni d'armi in presenza del nemico*, scoperto da Silvio Furlani nell'occorrenza del primo centenario della morte dell'Eroe: «Colla precisione delle armi i fuochi acquistano sempre maggiore importanza e non si può abbastanza raccomandare a' militi la giustezza del tiro – Io sono però convinto che le cariche *a ferro freddo* – almeno per ora decideranno sempre delle battaglie...Le colonne poi devono tirare pochissimo quando sono assalite dalla cavalleria – pochissimo quando mettono in fuga la fanteria e niente *quando caricano alla baionetta sinchè il nemico abbia dato le spalle*»³⁴. E Giuseppe Garibaldi diceva questo a soldati armati di fucili certo vecchi e ad avancarica, ma a percussione, quindi migliori di quelli del Settecento, sia per velocità sia per precisione di tiro.

Questo dilemma, del resto, si è posto dall'antichità sino alla Prima Guerra Mondiale: oggi non si pone più, data la generale diffusione delle armi automatiche, del mezzo aereo e del carro armato, quindi sono quasi sparite le battaglie combattute corpo a corpo, cioè con le armi da percossa³⁵, anche se i fucilieri di gran parte degli eserciti di oggi, compreso quello italiano, hanno ancora in dotazione la baionetta.

A proposito dell'opinione del Palmieri sulle armi da fuoco e sulla loro inferiorità rispetto alle armi da getto dell'antichità, personalmente mi sento di spezzare una lancia in favore del nostro conterraneo, non certo per spirito campanilistico, ma per un ragionamento che da tempo vado facendo a me stesso, del quale non trovo traccia in nessun autore consultato, compreso lo stesso Palmieri. Questo il ragionamento: perché a un certo punto dai campi di battaglia europei spariscono archi e balestre, sostituiti da archibugi e moschetti? La cosa avviene intorno alla metà del 400, poiché almeno fino alla battaglia di Azincourt (1415) arcieri inglesi e balestrieri genovesi si sono confrontati tra di loro e contro la cavalleria pesante feudale, uscendone vittoriosi. Abbiamo già detto che la picca del quadrato svizzero diventa la regina della battaglia, ma l'arma da fuoco incomincia ad imporsi: perché? Le prime armi da fuoco portatili sono gli archibugi, degli attrezzi lentissimi nel caricamento, ad avancarica, a miccia, che tirano una pesante palla che raramente colpisce il bersaglio: quando colpisce ha o dovrebbe avere una capacità di penetrazione superiore a qualsiasi freccia scoccata da un arco e persino al quadrello delle balestre. (Devo dire di avere dei dubbi su questo: personalmente ho tirato sia con un fucile ad avancarica a palla con la canna ad anima liscia sia con una balestra moderna: entrambe,

³⁴ G. GARIBALDI, *Consigli tattici. Alcune considerazioni ai miei compagni d'armi in presenza del nemico*, in S. FURLANI, *Un inedito di Garibaldi: i "Consigli tattici"*, in *Garibaldi Condottiero. Atti del Convegno di Chiavari del 13-15 settembre 1982*, indetto da Istituto Ricerche Difesa (Istrid), a cura di F. MAZZONIS, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 23.

³⁵ Si pensi che quasi tutte le battaglie della guerra 1914-1918, comprese le 12 battaglie dell'Isonzo sul fronte italo-austriaco, prevedevano, dopo un intenso fuoco preparatorio di artiglieria pesante sulle trincee e nemiche, un risolutivo attacco alla baionetta, che però era efficacemente contrastato dall'intensissimo fuoco difensivo delle mitragliatrici.

a parità di distanza, hanno perforato un legnetto di due centimetri di spessore, mentre colpendo una lamiera spessa 4 millimetri la palla non l'ha penetrata, ma il dardo della balestra sì). Ma ammettiamo che la palla dello schioppo abbia una maggiore capacità di penetrazione rendendo inutili le armature: bene, a un certo punto le armature spariscono dai campi di battaglia, mentre l'arma da fuoco si perfeziona, passando dall'archibugio al moschetto ad acciarino e infine al fucile a pietra focaia. Però si tratta pur sempre di un'arma ad avancarica con la canna ad anima liscia, il che consente, sia pure con la standardizzazione dei movimenti del caricamento realizzata dall'esercito prussiano come dice il Palmieri, un massimo di cinque o sei colpi al minuto ed un tiro utile non superiore a 200 metri. Il Palmieri calcola il tempo di tiro con l'arco cinque volte superiore a quello del fucile, cioè 25 frecce al minuto, con un tiro utile uguale o superiore³⁶.

Ma, dico io, una volta sparite le armature, dov'è la convenienza nell'usare un'arma cinque volte più lenta la cui maggiore capacità di penetrazione è ormai del tutto inutile? A parer mio (e forse anche del Palmieri) la comparsa improvvisa di reparti di arcieri durante una battaglia del Settecento avrebbe avuto un effetto devastante³⁷. È vero, come dice Piero Pieri che la lentezza del fucile è attenuata se non eliminata dal fuoco di plotone su tre righe che consente quasi un fuoco continuo, ma la stessa cosa può valere per i reparti di arcieri, che si possono disporre più in profondità aumentando il numero delle frecce scoccate (si ricordi, con una frequenza cinque volte superiore a quella dei fucili). Senza contare altre fondamentali differenze: il fucile non funziona con la pioggia perché la polvere pirica bagnata non esplode; il fucile può sparare solo in linea retta, quindi il fuciliere, anche quando si trova dietro una fortificazione, deve esporsi per tirare, mentre l'arco può tirare la freccia anche a parabola quasi con lo stesso effetto del tiro diretto, il che consente agli arcieri di tirare da dietro i ripari contro un nemico che non hanno neanche bisogno di guardare³⁸. Qui finisce il mio ragionamento, teso a sostenere almeno la fondatezza della teoria del Palmieri sulla superiorità delle armi da getto antiche rispetto al fucile settecentesco.

Perché nel mondo contemporaneo si è rinunciato all'uso della picca e dell'arco? Secondo il Palmieri per pigrizia, poiché l'uso della picca richiede esercizio fisico individuale continuo ed esercitazioni di reparto.

Il Palmieri, tuttavia, si rassegna alla realtà e si propone quindi di offrire la giusta

³⁶ G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 95, nota n. 33. In effetti il *long bow* inglese, che il Palmieri sembra non conoscere, dato che riporta soltanto esempi di tiro dell'antichità greco-romana, era, come s'è detto prima, micidiale fino a 300 metri.

³⁷ Naturalmente, passata la sorpresa nelle prime battaglie, questo ritorno di archi e balestre avrebbe comportato necessariamente la ricomparsa di armature e corazze (come oggi i giubbotti antiproiettile), ma difficilmente si sarebbero potuti rifornirne *tutti* i combattenti.

³⁸ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., pp. 99-104.

maniera di combattere con le armi moderne, cioè anche con il fucile e la baionetta, concentrandosi quasi esclusivamente sulla fanteria, con qualche notazione sulla cavalleria e con nessuna attenzione per l'artiglieria. Perché tale disparità di trattazione? La risposta più facile è che la sua esperienza militare è quella di un ufficiale prima subalterno poi superiore di fanteria, ma sappiamo che egli frequentò anche la scuola di artiglieria, dove apprese le fondamentali nozioni di trigonometria e balistica. Quindi la risposta valida è quella che lo stesso Palmieri dà nel suo trattato: l'artiglieria, in quanto arma da lancio, può essere facilmente neutralizzata con il semplice annullamento delle distanze e, dove questo non sia possibile, con un assalto di truppe leggere di fanteria o di cavalleria che la mettono fuori uso. Il che è in parte vero.

Lo schioppo può essere usato sia dal singolo soldato isolato sia dai soldati in formazione. In formazione (in ordinanza) i soldati possono sparare tutti insieme oppure una riga per volta. «Col gran fondo³⁹ la prima maniera si rende difficile, la seconda imbarazzante»⁴⁰.

Qual è allora la formazione ideale? Ai tempi del Montecuccoli era di sei righe di fondo, ma il moschetto richiedeva tempi di caricamento più lunghi rispetto al fucile, per cui il Palmieri propone la formazione sul fondo di quattro righe, anzi addirittura di tre. Questo anche perché la combinazione fucile-baionetta non può essere paragonata alla picca, potendo raggiungere al massimo una lunghezza non superiore ai due metri, quindi non serve una formazione con un gran fondo in quanto essa non aggiungerebbe nulla alla forza d'urto di un reparto di fucilieri all'attacco: infatti, soltanto la prima riga entrerà in contatto col nemico, quindi non conta per il soldato in prima linea che egli abbia una o cento righe dietro di lui. In conclusione **la formazione tattica ideale per il Palmieri è un battaglione di 900 uomini diviso in nove compagnie, 8 di fucilieri e una di granatieri**, con quattro ufficiali, quattro sergenti, quattro caporali e quattro sottocaporali, schierati su tre righe di fondo⁴¹.

Il Palmieri si trova su questo punto in profondo disaccordo con il Folard, il Peysegur e altri che vorrebbero un fondo di quattro, cinque e addirittura di sei righe. Egli dimostra, con un serrato ragionamento, che il fondo a tre è l'ideale: le tre righe sono il minimo per garantire un fuoco quasi continuo quando si spara per file e, considerando il fuoco di battaglione di 768 uomini, se esso è su un fondo di quattro righe avrà una fronte di 192 uomini, se su tre righe una fronte di 256, quindi coprirà col suo fuoco una linea più lunga. Lo stesso vale per l'attacco alla baionetta⁴².

L'esercito ideale coincide con quello teorizzato e spesso realizzato dal Montecuccoli: 40 battaglioni di fanteria (da 36.000 a 40.000 uomini) e 40 squadroni di cavalleria (6.000 cavalieri). Schieramento della fanteria: prima linea 20 battaglioni, seconda linea 16, poi 2 a martello inverso sui fianchi della seconda linea, gli ultimi

³⁹ Il gran fondo dovrebbe essere una formazione con almeno dieci righe di profondità.

⁴⁰ G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 162.

⁴¹ *Ivi*, pp. 162 e segg..

⁴² *Ivi*, p. 165.

due in ordine obliquo sulla seconda linea. La cavalleria schiererà 16 squadroni ai fianchi della prima linea, 8 per ala, altri 16 nella stessa guisa per la seconda linea; gli altri otto occuperanno gli intervalli dei battaglioni della seconda linea⁴³.

Quando inizierà la battaglia, se il nemico avrà attaccato un'ala non dovremo rinforzare quella parte (cioè non bisogna fare ciò che vuole il nemico), ma attaccare con la nostra parte forte la parte sua che si è indebolita «Principio di tattica è che si combatta il forte del nemico col più debole propri, e poi col più forte»⁴⁴.

Secondo il Ferrarelli questo sarebbe l'ordine obliquo di Federico II, ma io non credo che lo sia. Vediamo in che cosa consiste questo **ordine obliquo** di Federico di Prussia.

L'attaccante, cioè nella fattispecie sempre il Re di Prussia, tiene indietro un'ala della sua fronte (la "rifiuta"), che probabilmente all'inizio è schierata in linea dritta, mentre rinforza l'altra con ammassamenti di truppe, unità d'assalto, riserve tattiche, artiglieria e cavalleria. Questa ala rinforzata, per esempio la destra dello schieramento prussiano, avanza e attacca poderosamente l'ala sinistra avversaria, che non necessariamente è la più debole del nemico; essendo comunque più forte dell'ala nemica, la nostra ala non solo la vincerà, ma potrà aggirarla e attaccare il resto dell'esercito da tergo, mentre il nostro centro e la nostra ala sinistra tengono impegnato il nemico, che attaccheranno decisamente a loro volta subito dopo che la nostra ala destra avrà compiuto l'aggiramento. Come si può facilmente capire, questa che viene chiamata "manovra d'ala" e che per primo aveva attuato il tebano Epaminonda nella battaglia di Leuttra contro gli Spartani nel 371 a.C., può riuscire soltanto se il nemico non si accorge della preparazione dell'attacco, cioè se non sa in quale punto l'avversario stia concentrando il grosso dell'esercito. L'altro punto critico è il momento dell'attacco dell'ala "rifiutata", che non deve essere attuato prima dell'aggiramento, né molto dopo, in maniera che il nemico sia preso tra due fuochi⁴⁵. In teoria la cosa è facile, ma l'attuazione è frutto del genio del comandante e del perfetto addestramento dei reparti, che devono essere in grado di manovrare impeccabilmente sotto il fuoco nemico. L'esercito prussiano, frutto di cinquant'anni di perfezionamento, era una lubrificatissima macchina da guerra, unica, nell'Europa del tempo, in grado di attuare perfettamente tale manovra, come avvenne a Leuthen il 5 dicembre 1757, dove il comandante delle truppe austriache, Principe Carlo di Lorena, con una forza doppia di quella di Federico, quando si accorse della manovra tentò di fare l'unica cosa possibile, una conversione della sua fronte, ma non fu sufficientemente veloce e venne circondato e sbaragliato.

Ma anche se non è perfettamente la manovra d'ala realizzata da Federico di Prussia, quella proposta dal Palmieri è molto vicina ad essa, a dimostrazione del fatto che egli aveva capito, anche se non lo dice esplicitamente, la tattica preferita del sovrano tedesco.

⁴³ *Ivi*, p. 325 e segg.

⁴⁴ *Ivi*, p. 331.

⁴⁵ Cfr. G. RITTER, *Federico il Grande*, Bologna, Il Mulino, 1970, trad. it., pp. 181-182, ma anche A. BARBERO, *Federico il Grande*, cit., p. 170.

Vorrei segnalare a questo punto un'altra geniale intuizione del Palmieri riguardante l'inferiorità tattica, secondo lui, del quadrato dei suoi tempi, cioè non, naturalmente, quello svizzero, ma quello che il nostro Autore chiama "quadro a centro vuoto"⁴⁶, costituito da truppe di fanteria armate di fucile e baionetta, schierate in un quadrato con un fondo di tre righe per lato, lasciando quindi il centro vuoto (fig. 7). Il quadrato «si prescrive qualora si teme di essere circondati dal nemico superiore di gente»⁴⁷. Tale formazione, molto in voga ai tempi del Palmieri «giudicasi generalmente un'eccellente ordinanza». Si è detto, allora, che il quadrato si fa quando il nemico ci ha circondati e ci attacca da tutti e quattro i lati. Già, dice acutamente il Palmieri, «ma niuna cosa obbliga il nemico ad attaccar il quadro da tutti i lati»⁴⁸; non gli conviene, poiché dovrebbe dividere le proprie forze in quattro, quando potrebbe sferrare l'attacco (distruttivo o risolutivo) su un solo lato, schierando le proprie truppe con la medesima fronte del lato del quadrato ma con un fondo quattro volte superiore a quello che avrebbe se attaccasse su tutti e quattro i lati.

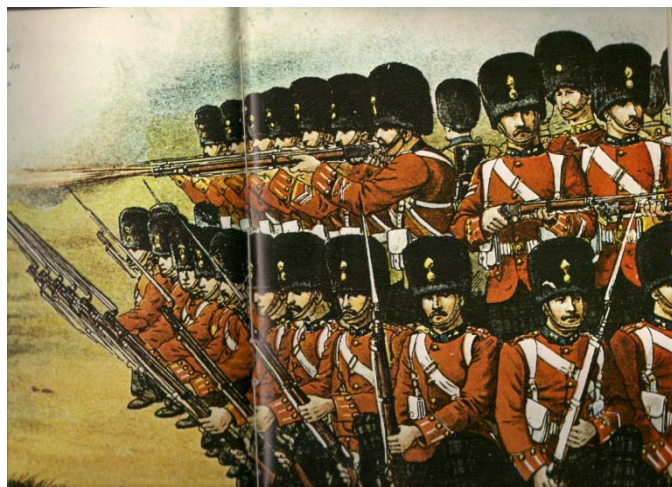


Fig. 7 - Quadrato "a centro vuoto" di un reggimento scozzese
(21.mo Royal Scots Fusiliers - sec. XIX)

Infatti il difensore potrà offrire soltanto la difesa equivalente a un quarto delle sue forze, quelle corrispondenti al lato attaccato, né può far accorrere in rinforzo gli altri lati senza rompere il quadrato. L'unica maniera di una migliore difesa sarebbe, dico io, agire per linee interne, cioè assottigliare i lati del quadrato non minacciati, costituendo una riserva da impiegare sul lato di volta in volta attaccato, ma il quadrato resterebbe ugualmente debole. Questo per l'attacco alla baionetta. Poi il

⁴⁶G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 222.

⁴⁷ *Ivi.*, p. 223.

⁴⁸ *Ivi.*

Palmieri fa una serie di esempi e di complicati conti per dimostrare di quanto sia più debole l'esercito che si difende in quadrato anche rispetto ad un attacco con le armi da fuoco⁴⁹, per concludere che «dall'esame sinora fatto del quadro, considerato così attaccato da presso come da lungi, chiarissimamente scorgesi che è un'ordinanza del tutto incapace e disadatta a difendere un numero inferiore di gente da un superiore»⁵⁰.

L'Ultima parte delle Riflessioni critiche sull'arte della guerra

Da tutti gli autori è particolarmente lodato l'ultimo libro, il quinto, dell'opera del Palmieri, intitolato *Del mantenimento e governo dell'esercito*, in cui vengono affrontati temi importantissimi, come la disciplina, la sanità (auspica accordi di umanità tra i belligeranti per rendere immuni da attacchi gli ospedali militari, anticipazione della Croce Rossa e delle Convenzioni di Ginevra), i costumi di soldati («Non si può essere buon soldato, chi è cattivo cittadino, chi è cattivo uomo, chi non stima la sua religione»⁵¹) e ufficiali (Non è buon ufficiale chi vive nella prodigalità e nel lusso e si abbandona ai vizi del bere e del gioco; quanto alle donne «Non vi è vizio di maggior danno, di conseguenze peggiori, più funeste, più contrarie allo stato e al dovere del soldato quanto questo»⁵²), l'esercizio (fondamentale per mantenere i soldati in buona salute), il coraggio (Si deve avere più timore dell'infamia che di perdere la vita «Egli è impossibile che non si preferisca la morte ad una vita sì infelice e sì infame quale rendesi dalla codardia... Le donne, malgrado la loro natura, non vi è cosa che negli uomini amino più del coraggio, né che odiano più della viltà»⁵³).

È in questa ultima parte «libera da schemi - dice Piero Pieri - insomma, ove più brilla il forte intelletto del patrizio pugliese»⁵⁴.

Segnalo, in conclusione, **due clamorose omissioni**: il Palmieri in tutta l'opera non nomina mai, mi pare, il dio della guerra di quegli anni, Federico il Grande, vincitore di numerose battaglie tra cui il capolavoro (a detta di Napoleone, che se ne intendeva) di Leuthen, del quale abbiamo fatto cenno sopra. Eppure a Federico il Grande, tra gli altri, avrebbe inviato la sua opera per sottoporla implicitamente al giudizio di un esperto. L'altra omissione riguarda il Regno di Napoli e la propria esperienza militare⁵⁵: perché?

⁴⁹ *Ivi*, pp. 224-230.

⁵⁰ *Ivi*, p. 230.

⁵¹ *Ivi*, p. 504.

⁵² *Ivi*, p. 510.

⁵³ *Ivi*, p. 524, nota n. 6.

⁵⁴ P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, cit., p. 163

⁵⁵ Fatta eccezione per una sorta di classifica, riportata in una noticina a p. 65, tra le

La prima omissione viene notata da tutti gli autori, insieme con quella riguardante la Guerra di Successione Austriaca, ma nessuno risponde se non facendo riferimento alle conoscenze del Palmieri, che dovevano giungere sino alla Guerra di Successione Spagnola (1701-1714). A me non resta che inchinarmi a tanta scienza, in mancanza di altre ipotesi.

La seconda omissione non viene notata se non da Piero Pieri, il quale spiega: "In quest'opera siamo dinnanzi ad una forma di cultura che rappresenta tipicamente l'universalismo illuministico della prima metà del Settecento"⁵⁶. Accanto a questa dotta risposta io mi permetterei di aggiungere, ipotesi per ipotesi, una motivazione di carattere psicologico: non aveva forse il Palmieri, egli che scriveva da una delle zone periferiche d'Europa, un Regno di Napoli fino a poco tempo prima soggetto allo straniero e con scarsa tradizione militare, e per giunta egli, un piccolo ufficiale superiore e gentiluomo nativo del Salento, area ancor più periferica, non aveva forse il Palmieri timore di non essere preso in considerazione, o di essere tacciato di provincialismo dai competenti, se a questi elementi avesse aggiunto degli *exempla* tratti proprio da quest'area periferica o dalla sua scarsa esperienza bellica? Nonostante questa indelicata "dimenticanza" nei confronti della sua patria, il Palmieri ebbe notevole influenza, attraverso il suo libro, sulla riforma dell'esercito napoletano attuata nel 1765 dall'onnipotente ministro Bernardo Tanucci, reggente del giovanissimo Ferdinando IV dopo l'abdicazione di Carlo III⁵⁷.

Anche la clausola del libro risente dell'impronta sentenziosa e universalistica che qua e là abbiamo notato, per cui, quasi a giustificazione di quanto ha scritto, per timore di essere preso per un amante della guerra, il Palmieri ci fornisce una affermazione di principio, che è, però, il vecchio detto romano *Si vis pacem, para bellum*: «La pace non si può ottenere se non se dalla guerra, né si può conservare se non col terrore delle armi»; questo perché l'innocenza o la giustizia sono «scudo troppo debole contro la malizia umana». È vero che «ogni stato deve avere come fine la pace, ma per conseguirla ferma e durevole deve altresì ricorrere alla guerra, val quanto dire essere in istato sempre di farla, e di rispignere l'aggressore con suo danno e perdita»; addirittura «Iddio promette la pace a chi è forte e armato», anzi «Senofonte disse che la milizia e le armi furono lasciate da Dio agli uomini per istrumenti della loro felicità. Chi prezza la felicità de' popoli dee stimare la milizia e le armi»⁵⁸.

Per concludere: le *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra* costituiscono una poderosa messa a punto delle problematiche di carattere polemologico che a livello europeo si dibattevano, di cui ben si accorsero sia i contemporanei sia gli studiosi successivi del Palmieri. «A lui spetta il vanto – dice ancora Piero Pieri - di aver mostrato come anche l'Italia non fosse estranea a quel movimento culturale del secolo

popolazioni del Regno a proposito di attitudini militari, nella quale vincono gli Abruzzesi e i Calabresi, perché in quei luoghi vi sono poche città; buoni ultimi i Pugliesi.

⁵⁶P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, cit., p. 164, nota.

⁵⁷ Cfr. G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 373.

⁵⁸ G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, cit., p. 539-540.

XVIII che abbracciava anche i problemi militari, anzi si volgeva ad essi con particolare interesse...Certi principi e certe distinzioni fra armi e ordini, combattimento vicino e lontano, armi bianche e da getto, lotta a cavallo e a piedi, che già si trovano chiaramente espresse nel Palmieri, sono ormai considerate fondamentali per lo studio dell'arte militare»⁵⁹.

Certo, si tratta di un'opera, per così dire, "datata", ma chiunque anche oggi la legga senza pregiudizi non può non condividere quanto ai primi del Novecento scriveva di essa il Ferrarelli:«Chi consideri che queste *Riflessioni* furono scritte prima delle guerre napoleoniche, comprenderà facilmente che sono e debbono essere un'opera vecchia. Ma, accanto a questa vecchiezza, v'è quella giovinezza che è immortale, quella dell'intelligenza»⁶⁰.

⁵⁹ P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, cit., p. 162.

⁶⁰ G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 111.